L' ORFANA FRANCESE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI



IL BIGAMO

COMMEDIA IN DUE ATTI

AMBEDUE

DI DOMENICO RIVALTA

PIACENTINO





MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano

1829



ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CAVALIERE

GIUSEPPE DE-POGGI

PIACENTINO

INCARICATO A PARIGI D'AFFARI DI SUA MAESTA' L'ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA, DUCHESSA DI PARMA PIACENZA E GUASTALLA ECC.

Pregiatissimo Zio

La gentilezza del Suo cuore, e la naturale Sua bontà m'incoraggiano a presentarle queste mie composizioni teatrali, persuaso ch' Ella degnerassi onorare del suo sguardo questa mia piccola non condegna offerta che a Lei dar possa di stima e di rispetto.

Alla luce io dunque le espongo colla fiducia d'ottenere da Lei compatimento pei suoi difetti, e colla somma gloria, essendo da Lei benignamente accette di portar in fronte il suo nome.

Umiliss. Ubbid. Nipote
L'AUTORE.

L'ORFANA FRANCESE

PERSONAGGI



Milord ROENDER.
MILEDI, sua sorella.
SOFIA, orfana.
La marchesa DERVAL.
REDFORT, capitano.
EDOARDO, avvocato.
FEDERICO, segretario di Milord, uomo di 36 anni circa.
Un Uffiziale.
Un Servo di Milord, ed altri che non parlano.

La Scena è in Londra.

L'ORFANA FRANCESE



ATTO PRIMO

Sala nell'abitazione di Milord, con tavolini e sedie.

SCENA PRIMA.

Milord e Federico.

Mil. Segretario, date queste due lettere ad un servo che le rechi alla posta e voi andate dal banchiere Fold a riscuotere questa cambiale. (*dà le carte a Federico*)

Fed. Eseguirò gli ordini vostri. (*parte*)

SCENA II.

Milord, e quindi Edoardo.

Mil. Io sono molto contento di questo Francese. Da due anni ch'egli è al mio servizio, io non ho che motivi di lodarmi di lui. È un uomo pieno di talento, e premuroso pel mio interesse.

Edo. Buon giorno, milord.

Mil. Edoardo, mio caro, ti saluto. (*suona il campanello ed un Servo viene sulla scena*) Porta due thè. (*al Servo che quindi parte*) Sediamo. (*Edoardo avanza due sedie*) Vincesti ieri sera all'ombre?

Edo. Sì, milord.

Mil. Il capitano Redfort mio ospite giuoca molto bene agli scacchi.

Edo. Davvero? (*viene il Servo con due tazze, e ne dà una a ciascuno*)

Mil. Sì, ieri sera non ho vinta neppure una partita. Oggi però spero d'esser io il vincitore. Avrei molto piacere di vedere in collera il mio amico.

Edo. Spiace dunque al capitano il perdere?

Mil. Moltissimo. (*consegnano le tazze al Servo, che quindi parte*) Hai qualche notizia da narrarmi?

Edo. Ne ho una, ma molto trista.

Mil. Ed è?

Edo. Che domani si conduce a morire lord Rafford.

Mil. (Oh Dio!) Dunque la sentenza emanata dalla corte del banco del re...

Edo. Era di morte.

Mil. Ha chiesta la grazia al sovrano?

Edo. Sì, ma indarno. Ciò duolmi assai perchè egli era mio amico. Spiacemi il trovarmi domani in Londra!

Mil. Tu non sarai domani in questo luogo. Verrai meco in villa a festeggiare il giorno della rosa.

Edo. Mi rincresce il darvi questo incomodo.

Mil. Questo è un linguaggio non da tenersi con me. Sai ch'io ti amo come un mio figlio, e perciò non devi meco far uso di queste cerimonie. Dimmi, hai ora qualche arringa d'importanza?

Edo. Ho quella di lord Rodembif accusato reo di sedizione, e di ribellione contro la patria.

Mil. E che sarà di lui?

Edo. Io temo ch'ei pure debba finire ignominiosamente i giorni suoi.

Mil. Allontaniamo, caro Edoardo, questi tristi pensieri che tanto mi affliggono. Ieri sera io ti dissi di venire questa mattina da me perchè voleva comunicarti un affare importantissimo.

Edo. È vero.

Mil. Più volte io ti esposi che i nobili tuoi sentimenti, e le tue virtù ti resero caro all' animo mio a segno che parmi in te veder un mio figlio. Ora io voglio darti una prova della mia benevolenza e del sincero mio attaccamento.

Edo. È un anno che sono da voi onorato dei preziosi titoli d'amico, e di figlio, e già tante prove mi deste del vostro amore, che termini sufficienti non trovo...

Mil. Che dici? Sai pure quanto a ciò io sia contrario. Quello che ho fatto per te non è che un piccolo attestato dell'amicizia che a te mi lega. Ora mi resta a farti conoscere che ti sono anche padre col formare la tua felicità.

Edo. In che modo?

Mil. Col farti sposo d'una bella ed ottima giovane.

Edo. (Oh Dio!)

Mil. Colei, ch'io ti propongo per compagna, è un'orfana francese, e sono certo... Ma che? Tu cangi di colore?

Edo. Perdonatemi, caro milord, ma io non posso accettare la vostra offerta.

Mil. Per qual causa?

Edo. Perchè voglio vivere sempre celibe.

Mil. E poss'io crederlo? parli tu ora senza ombra di menzogna?... Ah no. Io scorgo da' tuoi occhi, che sono simboli del cuore, che da altra cagione deriva il tuo rifiuto.

Edo. Credetemi, milord, che...

Mil. Io ne ho scoperto il vero motivo. Tu hai il cuore prevenuto per un àltro oggetto.

Edo. (*tace*)

Mil. Non rispondi? Vedi se io ho saputo leggerti nel cuore! ma perchè non lo palesasti tosto? Credi forse ch'io non voglia giovarti? Questa tua diffidenza m'offende.

Edo. Perdonatemi, caro milord, e...

Mil. Abbracciami invece. (*si abbracciano*) Tu sei il mio diletto Edoardo, e troverai in me un protettore, ed un padre. Su via, palesami chi è quella che tu ami, quando, e dove è nato il tuo amore.

Edo. Fino all'età di vent'anni io fui scevro da tale passione. Un anno scorre che in Londra onorato io sono dell'accesso nell'abitazione d'un nobile signore. Io vidi la figlia di questo ottimo uomo che un angelo mi parve di bellezza. Le rare virtù di questa giovane, le dolci e soavi sue espressioni nascer fecero in me un'inestinguibile fiamma d'amore. È un anno, come dissi, ch'io ardo in segreto, e da quel punto tolta mi fu la pace e la felicità.

Mil. Dunque quella giovane ignora il tuo amore.

Edo. Sì, non ardii mai a lei palesarlo.

Mil. Conosco io il padre di quella figlia?

Edo. E quanto!

Mil. È mio amico?

Edo. Voi avete seco lui relazioni tali che l'amate come voi stesso.

Mil. Tu mi dicesti esser egli un uomo...

Edo. Buono, e amabile come voi. Egli ha un cuore eguale al vostro: in somma assomiglia a voi perfettamente

Mil. Il suo nome?

Edo. Permettete, milord, che ora su ciò vi serba silenzio. (*s'alzano*) Io prendo commiato da voi. (*per partire*)

Mil. Oggi verrai a pranzare con me.

Edo. Accetterò le vostre grazie. Milord, caro padre, addio. (*parte*)

SCENA III.

Milord, e poco dopo Sofia.

Mil. È un giovine adorabile! poveretto! egli ha una gran malattia. Dal suo cuore favella proprio una forte passione. Per altro egli mi disse essere un anno che frequenta l'abitazione di un signore di Londra: ed è un anno appunto che egli viene nella mia. Disse inoltre che la figlia di quel signore gli parve bella come un angelo: e la mia Sofia non è forse tale?...senza dubbio egli è invaghito di mia figlia. Non ho terminato il discorso, e perciò non può sapere essere Sofia quell'orfana francese di cui io gli parlava; colei che qui è creduta mia figlia.

Sof. Buon giorno, caro padre. (*bacia la mano a Milord*)

Mil. Cara figlia, ti saluto.

Sof. Come state?

Mil. Bene. Ti sei alzata per tempo!

Sof. Sì, perchè voglio entr'oggi terminare il mio vestito.

Mil. Bravissima: ed a qual fine?

Sof. Non sapete che domani si festeggia in villa il giorno della rosa?

Mil. Lo so.

Sof. Andate voi a vederla?

Mil. Sì, e con te.

Sof. Voi siete un amorosissimo padre! Mi compiacete in tante cose che termini non trovo bastevoli ad esprimervi la mia gratitudine, ed il mio amore.

Mil. So quanto tu m'ami, e seguita pure ad essere una figlia obbediente, che sarai in tal guisa vieppiù cara a tuo padre.

Sof. Vado, se permettete, a finire il mio lavoro.

Mil. Aspetta, debbo parlarti.

Sof. Eccomi ai vostri comandi. (*seggono, e quindi Milord prende Sofia per mano*)

Mil. Io penso a te, cara Sofia, più che non credi. Fra poco voglio farti felice.

Sof. In che modo?

Mil. Io sono vecchio, e non potrò vivere lungo tempo; ma prima ch'io non sia più, voglio darti un compagno che ti amerà teneramente.

Sof. (Oh Dio!)

Mil. Colui a cui penso unirti è un uomo avvenente e virtuoso... ma perchè tu fissi lo sguardo a terra, e piangi?

Sof. Troppo amaro sarebbe per me il dovermi allontanare da voi.

Mil. Tu resterai con me anche maritata. Quegli che penso fare tuo sposo è nobile, ma privo di beni di fortuna ed è perciò costretto a vivere col frutto de'suoi talenti; ma ciò non mi importa. Io son ricco, e vi lascerò una parte delle mie sostanze, purchè non mi abbandoniate, e mi amiate sempre come padre.

Sof. Lo conosco io il soggetto che mi proponete?

Mil. Sì, tu lo vedi ogni giorno, e parli sempre con lui.
Sof. Sarebbe forse...

SCENA IV.

Redfort e detti. Redfort esce dal suo appartamento: Milord e Sofia s'alzano.

Red. Mi congratulo con te, o milord, pel magnifico palazzo che tu hai scelto. Facesti benissimo a lasciare il vecchio castello di Galles per venire a soggiornare in questa principesca abitazione.
Sof. Serva del signor capitano.
Red. Sofia, vi saluto.
Sof. Ha riposato bene?
Red. Benissimo: ma non crediate però ch'io sia stato a letto sino adesso. I militari s'alzano per tempo. Sono stato nella galleria de'quadri, ed ho veduto che tu possiedi una pregevole raccolta di ritratti de'più celebri personaggi della Grecia e di Roma. Quindi sono andato nel giardino, e l'ho trovato molto bello e delizioso. Io non sarei mai partito da quel luogo.
Mil. Io ti ho fatto padrone di questo palazzo. Tu puoi fare ciò che a te piace, e comandare liberamente.
Sof. Onori me pure de'suoi comandi.
Red. Troppo gentile, troppo obbligante voi siete.
Sof. Le presterò la debole mia servitù col massimo piacere.

Red. Accetto volentieri la vostra graziosa offerta.

Sof. Ebbene, vado a dargliene la prima prova col preparargli io stessa la colezione. Si trattenga intanto con mio padre. Con permissione. (*parte*)

SCENA V.

Milord e Redfort che si pongono a sedere.

Red. Caro milord, tu hai un' amabile figlia. Ella è bella, virtuosa, piena di grazie. Ah, quanto ora mi spiace l'esser vecchio!

Mil. Per qual causa?

Red. Perchè vorrei rubartela.

Mil. Piace al capitano il celiare. (*ride*)

Red. Se avessi vent'anni di meno ti farei vedere che dico la verità. Sai quant'anni sieno scorsi da che ti recasti in Italia?

Mil. Quindici, e più anni.

Red. Prima della tua partenza io ti vidi a Galles. Allora, se non isbaglio, era morta tua moglie, e non avevi figli?

Mil. È vero.

Red. Domando io adunque al signor milord dove e quando è nata Sofia sua figlia di anni diciassette!

Mil. Io ti narrerò l'origine sua, e come io l'ebbi, purchè tu abbia da conservare il segreto scrupolosamente.

Red. Ti prometto di non parlarne mai con alcuno.

Mil. Ti sovviene che quindici anni fà, nella sera del cinque gennajo, un certo Roberto D'Amiens

di Arras, ferì Luigi XV, allorchè stava per montare in carrozza?

Red. Me ne ricordo.

Mil. Sarà anche a tua memoria ch'ei disse non avere altri complici del suo delitto; che fu attanagliato, quindi fatto in pezzi da quattro cavalli, e che esiliata fu tutta la sua parentela?

Red. Lo so.

Mil. All'arresto però di questo D'Amiens parecchie persone abbandonarono la Francia, e ciò lasciò sospettare che altri complici vi fossero del suo delitto. Tra questi eravi il marchese Lincour di Parigi, che lasciò nelle mani di suo zio la moglie, una bambina d'anni due, e andò ad abitare in Russia. Un anno dopo, la moglie di questo Lincour fu assalita da una gagliarda febbre che in pochi giorni la rapì. Lo zio che era vecchio, e di salute cagionevole non campò che pochi mesi: ma prima di chiudere gli occhi al giorno, chiamò a sè la marchesa Derval sua amica, per consegnarle la figlia di Lincour con cento venti mila franchi, onde le facesse da madre. Poco dopo ritornando io dall'Italia alla patria, mi fermai in Parigi e fui ospite nella casa della marchesa Dervai, mia amica. Vidi questa bella e spiritosa fanciulla, e mi sentii preso da tenero affetto verso di lei. Esposi alla marchesa quanto volentieri l'avrei adottata per figlia, onde lasciarle una parte delle mie ricchezze. La marchesa alla prima a ciò mostrossi contraria; ma a forza di preghiere aderì poscia alla mia brama. Meco la condussi a Galles, abbandonai poscia quel soggiorno ed elessi que-

sto di Londra. Qui la cara Sofia, che tale è il nome ch'io le posi, creder feci mia figlia: qui ho data a lei l'educazione; qui ella crebbe in bellezza, ed in virtù, e spero fra non molto di darle un compagno, che formerà la sua e la mia felicità.

Red. E di Lincour che fu?

Mil. Dopo la morte di sua moglie egli scrisse a suo zio che lasciava la Russia per andare in Grecia. Si seppe dopo con certezza ch'egli avea prese le armi a favore dei Greci. Un mio amico che trovasi in Atene mi assicurò in un suo foglio, che in un fatto d'armi contro i Turchi, egli rimase estinto.

Red. Questa figlia che tu chiami col nome di Sofia sarebbe forse...

Mil. Quell'orfana francese di cui ti parlai in una mia lettera.

Red. Il suo vero nome qual è?

Mil. Adelaide.

Red. Vorrei sapere da te un'altra cosa.

Mil. Parla.

Red. Avrei piacere che tu mi informassi...

SCENA VI.

Miledi e detti.

Mile. (*uscirà dal suo appartamento parlando con voce alta*) Domani è la festa della rosa, e non si veggono ancora... Serva di loro.

(*vedendo Milord e Redfort*)

Red. (*s'alza poi siede*) Miledi, vi son servo.

Mile. Sapete, o fratello, che la sarta, la modista, e la crestaia non sono ancor venute?

Mil. Calmatevi, verranno.

Mile. Siamo già alla vigilia della festa e il non aver in casa l'occorrente mi dà gran pena. Io voglio avere tutto di nuovo.

Mil. Avrete tutto. Devo con Redfort parlare d'un affare d'importanza: fatemi il piacere, cara sorella, di lasciarci soli.

Mile. Parlate pure. (*avviandosi e poi torna indietro*)

Mil. Prosegui. (*a Redfort*)

Mile. Avete fatto preparare l'occorrente per la festa?

Mil. Sì.

Mile. Vi metterete quel bel abito ricamato d'oro e d'argento?

Mil. Sì. (Mi metterò fors'anche questo.)

Red. E così...

Mile. Adoprerete le carrozze da gala?

Mil. Sì. Vi prego di nuovo di partire.

Mile. Ed i cavalli d'Olanda?

Mil. Sì, tutto quello che volete, ma lasciateci una volta soli.

Mile. Vado, vado. (*come sopra*) E Sofia che vestito si metterà?

Mil. (*s'alza*) Quello che a lei piacerà. Redfort, ti aspetto nel giardino. (*parte*)

Mile. (*siede vicino al Capitano*) Mio fratello va in collera per niente! Sono certa che il signor capitano...

Red. Perdonatemi, miledi, ma non posso ora trattenermi con voi, perchè milord mi attende. (*parte*)

Mlle. (*s'alza*) La è pur gran cosa che quasi tutti m'abbiano sempre da lasciar sola! Dicono che io sono una ciarliera importuna: non è vero. Egli è piuttosto che con me sono quasi tutti impazienti, e mi lasciano mai terminare un discorso. Andrò dalla mia cara Sofia, e spero ch'ella mi ascolterà. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Federico, nella più grande riflessione abbandonato sopra una sedia. Sopra un tavolo vi sarà lo scacchiere.

Fed. Federico, che fai? perchè non parti? Rammenta le conseguenze funeste dell'enorme delitto di cui sei reo. (*s'alza*) Tu dovesti fuggire dalla tua patria. Perdesti una sposa, che era la tua delizia. Ti mancò anche uno zio, ed ora ignori, malgrado le tue ricerche, se tua figlia sia ancora in vita. Tu militasti sotto i vessilli greci; fosti gravemente ferito dai Turchi, e condotto prigioniero nelle loro terre. Per sorte ti riuscì sfuggire da quelle barbare mani, ma vagasti però per un lustro in terre straniere. Qui trovasti un ottimo uomo che ti ricolma di beneficenze; e tu in ricompensa osi amare sua figlia, mentr'essa non può divenire tua sposa per la distanza che tra te e lei passa. Alimentando questo tuo sconveniente amore, reo ti fai del più nero inganno. Consiglia dunque quella figlia a consacrare i suoi pensieri ad altro oggetto, ed allontanati per sempre da Londra. Ah sì, io non debbo più in questo luogo rimanere. Fra poco lo lascierò per sempre. Sacrificherò l'amore, sacrificio per me molto amaro, ma trionferà in tal guisa l'onore. Alcuno viene. Sofia! si vada altrove.
(*in atto di partire*)

SCENA II.

Sofia e detto.

Sof. Parte Federico allorchè io qui giungo? Grato non t'è più il mio aspetto? ai tuoi occhi non sembro forse più quella a cui un dì la tua fede giurasti?

Fed. Anzi più bella, più amabile tu sei: ma... tu non puoi esser mia.

Sof. Per qual causa?

Fed. Perchè il cielo ha frapposto alla nostra unione un ostacolo insuperabile.

Sof. M'avresti tu forse ingannata col dirmi che era morta tua moglie?

Fed. No, non sono avvezzo a mentire.

Sof. Ma dunque...

Fed. Io non sono degno di possederti. Gran fallo io feci quando giurai di serbarti eterno amore. I miei trasporti mi acciecarono a segno che non ne potei prevedere le funeste conseguenze. Guai, guai a noi se il nostro amore fosse scoperto. Io avrei la taccia di vile seduttore, e scacciato sarei infamemente da questa abitazione. Tu saresti, senza dubbio, chiusa in un ritiro, e là spargeresti amarissime lagrime. Tu vedi adunque che con una mano a te darei quella dolorosa ferita, e con l'altra verserei il cordoglio nel seno di tuo padre. Ah! Sofia, ripariamo finchè vi è tempo, al nostro fallo. Si ponga da noi il passato in oblio, e sciolto resti il nostro giuramento. Fra poco io partirò

per sempre da Londra, ma intanto sfuggi la mia presenza.

Sof. Federico, qual linguaggio è questo? dal tuo parlare comprendo, a mio mal costo, che tu m'ingannasti.

Fed. Credimi, Sofia, ch'io t'amai, e t'amo ancora.

Sof. Perchè vuoi tu dunque lasciarmi?

Fed. Pel male che a te posso recare; e pel funesto fine che di me prevedo.

Sof. Se il tuo amore sorgente avesse dal cuore, in te non potria trionfare il timore. Voglio concederti che a noi di danno esser potrebbe lo sdegno di milord pel nostro amore: ma tu sai che i sinceri amanti hanno armi invincibili: versano molte volte a lungo del pianto, ma sorge poi il giorno del loro trionfo.

Fed. È vero; ma l'ira di milord potrebbe anche costarmi la vita.

Sof. Tu dunque credi mio padre un tiranno? Ti inganni. Tu non conosci il suo cuore. Poche ore sono egli mi parlò di nozze. Mi disse che vuol farmi sposa d'uomo nobile, virtuoso, ma povero; che sempre lo veggo e favello con lui: in somma egli mi parla in guisa tale che parmi essere la scelta del mio sposo caduta sopra di te.

Fed. Ottima Sofia! tu abbandoni con troppa facilità il cuore al tuo meglio. Non credere, no, ch'io sia quegli che milord vuol darti per compagno. Sai che qui viene Edoardo. Egli è nobile, ma privo di beni di fortuna. Tuo padre lo ama come un suo figlio, e senza dubbio sopra di lui sarà caduta la scelta. Tu vedi adunque, di-

letta Sofia, ch'io non posso possederti, e perciò scordati pur di me. Getta sulle fiamme quel foglio, che contiene il nostro giuramento. Sterpa dal tuo cuore, come farò dal mio, le radici di questo amore... ed oblia persino la mia memoria. *(parte)*

SCENA III.

Sofia sola.

Misera me! che mai feci affidandomi a lui! Egli m'ha ingannata e tradita. Che dico?... Ah! no. Egli mi ha sempre amata, e m'ama ancora; ma pavenla l'ira di milord... Ora che far debbo?... Se svelo il mio amore potrebbero avverarsi i suoi detti: se lo taccio egli m'abbandona, e il suo partire mi costerà la vita. Oh Dio! Qual infelice stato è il mio!
(s'abbandona sopra una sedia)

SCENA IV.

Miledi e detta.

Mile. Io vengo in cerca di te, o Sofia: voglio che parliamo del modo con cui domani dobbiamo vestirsi. Ma che vedo! tu sei molta afflitta... Ti cade anche dagli occhi il pianto... Su via, rasciuga quelle lagrime e vieni a sedere appresso di me, che intanto che vengono la modista e la sarta, parleremo di cose allegre.
(siede)

Sof. Lasciatemi, cara miledi, in preda al mio dolore.
Mile. Dolore!... Io mi figuro quale possa essere la causa del tuo turbamento. Hai piacere di avere per domani qualche bello ornamento che ti manca: non è vero? l'avrai. Miledi che ti vuol tanto bene te lo provvederà... Ma tu piangi ancora? dunque si tratta d'una cosa seria? (*si alza, prende per mano Sofia, e quindi seggono*) Datti pace, cara figlia; qualunque esser possa la tua disgrazia, io spero di potervi porre rimedio; sediamo ed aprimi il tuo cuore.
Sof. (Oh Dio! io mi sento morire!)
Mile. Non vuole forse tuo padre che domani tu venga alla festa?
Sof. Anzi egli n'è contento.
Mile. Hai a lui recato qualche dispiacere, ed è perciò in collera con te?
Sof. No.
Mile. Ma dunque...
Sof. Perdonatemi, miledi, ma non posso svelarvi la causa del mio dolore.
Mile. Ah corpo di bacco! a miledi Roender si deve rispondere in tal guisa? io che ti ho sempre amata teneramente, e che ho fatto tanto per te, credo d'aver il diritto di saperla. D'altronde sai quanto io sia sensibile. I mali altrui mi commovono, alleggerisco i loro affanni, e procuro di porre rimedio alle loro disgrazie. Su via, parla. Palesami l'afflizione dell'animo tuo, ed assicurati che in me troverai una madre.
Sof. (Ora mi si rende necessario il palesarle il mio amore.) Mi promettete voi di proteggermi?
Mile. Purchè tu lo meriti, ne puoi esser certa. (La sarta e la modista non si veggono ancora!)

Sof. E se milord fosse contrario a quanto sono per dirvi?

Mile. Io sono persuasa che a te conveniente sarà ciò che ti manca per renderti contenta, e perciò io ti assicuro che l'avrai. Pregherò milord onde appaghi la tua brama, ma se sordo ei fosse alle mie preghiere, io ti condurrò nel mio castello di Galles, e là prometto di farti felice.

Sof. Sappiate adunque che sono già due anni che il mio cuore è lacerato da una forte passione.

Mile. Per chi?

Sof. Per un amabile, e virtuoso oggetto. Lo amai per qualche tempo in secreto; poscia a lui palesai il mio amore, ma allora ei non volle consacrarmi il suo. Un giorno nel giardino egli mi narrò i mali suoi ed io a lui confidai i miei. Gli apersi il mio seno, e vide la crudele ferita che egli data mi aveva. Allora questo adorabile uomo mosso a pietà dell'infelice mio stato, giurò di serbarmi eterno amore. Ora ei ne è pentito, e vuol darmi la morte lasciandomi in abbandono. (*piange*)

Mile. Per qual causa?

Sof. Perchè teme che mio padre possa essere contrario alla nostra unione.

Mile. È forse uno della feccia del popolo?

Sof. È virtuoso, vi dissi, e nobile altresì, ma povero.

Mile. La sua povertà non può essere un ostacolo per queste nozze, perchè mio fratello è molto ricco. Lo conosco io?

Sof. Sì, e l'amate voi pure.

Mile. Il suo nome?

Sof. Egli è...

SCENA V.

Il Servo di Milord, e detti.

Ser. Miledi, in anticamera vi sono la sarta e la modista che attendono gli ordini vostri.
Mile. Lode al cielo! Fatele passare nel mio appartamento.
Ser. Vi servo subito. *(parte)*
Mile. (*si alza, come pure Sof.*) Vieni con me, o Sofia, che ti farò il regalo di ciò che più ti aggradirà. Metti il tuo cuore in calma, e di' al tuo amante che non parta. Tu me lo farai quindi conoscere, e se lo troverò degno di te, ti assicuro che queste nozze si faranno anche senza l'assenso di milord. *(partono)*

SCENA VI.

Milord e Redfort.

Red. Io non avrei mai creduto che tu possedessi cose sì belle e sì rare. Tra le fiere che si trovano nel parco, evvi il leone che piacemi assai. Hai un bel museo d'antichità, e possiedi anche busti sì belli, dei più celebri personaggi di Roma, che sembrano lavorati a Firenze da valenti statuarj. Insomma, caro amico, io veggo che tu sei di buon gusto.
Mil. Ho piacere che i miei amici ed i miei ospiti trovino in questo palazzo qualche oggetto di divertimento.
Red. Qui vi sono cose degne d'ammirazione. Sic-

come il pranzo non è ancora all'ordine, possiamo intanto fare una partita.

Mil. Volentieri. (*siedono*)

Red. Ieri sera ho vinto io, oggi vincerai tu.

Mil. È difficile, perchè tu sei un bravo giuocatore.

Red. Non sono però dei più bravi. Attenzione, milord. (*giuocano*)

Mil. Oggi abbiamo a pranzo un'altra persona.

Red. Chi è?

Mil. Edoardo, quel giovane che vedesti ieri sera alla mia conversazione.

Red. È molto affabile e pieno di garbo.

Mil. È figlio di lord Rotheal.

Red. Quel Rotheal che divenne povero pel fallimento del banchiere Tox?

Mil. Appunto. Egli esercita la professione d'avvocato, e vive onestamente col frutto del suo talento.

Red. È sempre più stimabile. Attenzione, milord.

Mil. Poche ore sono vi dissi che penso di maritare Sofia.

Red. È vero. Scacco al re.

Mil. Son confuso! Indovinate a chi voglio darla per isposa.

Red. Non saprei.

Mil. Al mio caro Edoardo, che è un ottimo giovane.

Red. Farai benissimo, e sono persuaso che Sofia sarà contenta d'averlo per suo compagno.

Mil. Così credo io pure. Le ho già detto qualche cosa di questo matrimonio, ma non le ho ancora palesato il nome dello sposo. Oggi dopo il pranzo, il caro Redfort dovrebbe farmi il piacere d'unirsi con me onde parlare ad ambidue di questo affare.

Red. Volentieri.

SCENA VII.

Il Servo e detti.

Ser. Milord, un ufficiale chiede l'ingresso.

Mil. Venga. (*il Servo parte*) Mi spiace di non poter continuare il giuoco.

Red. Lasciamolo come si trova, e dopo finiremo la partita.

Mil. Bene, facciamo così. (*si alzano*)

SCENA VIII.

Un Ufficiale e detti.

Uff. Giorgio III, il nostro sovrano, mi ha incaricato di consegnare nelle vostre mani questo plico. Milord, addio. (*parte*)

Red. (***Milord*** *apre il plico e legge*) Questo ufficiale non è prolisso. In poche parole ha detto il tutto, ed è partito tosto. Ciò mi dispiace, perchè voleva domandargli le novità di Londra.

Mil. Redfort.

Red. Che vuoi? Si può sapere il contenuto di quelle lettere?

Mil. Questa mi onora del glorioso titolo di primo ed intimo consigliere del re, e quest'altra della decorazione d'una croce d'onore. (*pone le lettere sul tavolo*)

Red. Capperi! quanti onori inaspettati! Che pensate di fare, o milord?

Mil. Io non voglio accettarli.

Red. Per qual causa?

Mil. Non ho mai bramato posti luminosi, perchè nemico sono del corteggio.

Red. L'abitudine te ne renderà amico.

Mil. E poi se il sovrano falla, dice il Parlamento ch'egli è mal consigliato e mal diretto. No, non voglio accettare questi onori. Molti bramano d'essere nominati ministri, ma se pensassero alla rigorosa risponsabilità che vanno ad assumere delle loro funzioni, e della condotta verso la nazione, certo io sono che cesserebbe ogni loro desiderio.

Red. Le cariche luminose sono di danno per chi non fa il suo dovere con fervore ed equità; ma di gloria però a chi ne disimpegna le incombenze con giustizia e con calore.

Mil. Giorgio ha dei debiti.

Red. Ed è senza dubbio per questo motivo che ti ha scelto per suo amico, perchè tu gli faccia anche l'economo. Tu sai, che quando egli salì al trono, la lista civile venne fissata per tutta la sua vita ad ottocento mila lire sterline. È pure a te noto che oltre a ciò il re ha un'entrata di parecchi considerevoli dominii, quali sono il principato di Galles, di ducato di Lancaster, il ducato di Cornovailles e la contea di Chester. Tu vedi adunque che con una sì grande entrata potrai, in pochissimo tempo d'economia, pagare tutti i suoi debiti, ed avrai in tal guisa la gloria di vedere aggradito al sommo il tuo operato dal sovrano, e dal Parlamento intero.

Mil. Ben dici, ma...

Red. Temi forse che il re non voglia porgere orecchio alle tue voci, e riporre in te tutta la sua

fede? T'inganni. Giorgio è virtuoso, e ciò ti basti per essere sicuro ch'egli ascolterà volentieri i tuoi consigli, e li metterà anche in opera.

Mil. Ne sono persuaso; ma tu sai che piacemi il vivere da privato, e perciò accettare io non voglio le sue onorevoli offerte.

SCENA IX.

Edoardo e detti.

Edo. M'inchino a lor signori.

Mil. Ben tornato il mio caro Edoardo.

Red. Servo del signor avvocato.

Edo. Mi congratulo con voi dell'onorifico posto di cui foste graziato dal nostro re.

Mil. Lo sapete voi pure?

Edo. Ciò è già noto a tutta Londra. I membri del Parlamento, i giudici dei quattro tribunali, e in fine il popolo intero esulta perchè sopra di voi caduta è la scelta del primo ed intimo consigliere di Giorgio nostro sovrano.

Mil. Io rendo grazie a tutti per la buona opinione che hanno di me, ma non posso appagare la loro brama.

Edo. Per qual motivo?

Mil. Tu sai ch'io esco rare volte di casa, perchò sono amante del ritiro. Questo palazzo è il mio mondo: qui trovo cose per me di consolazione. Di giorno lo studio, e i miei interessi sono le mie occupazioni: il giardino, il parco, la galleria dei quadri ed il museo sono i miei divertimenti: alla sera un'onesta conversazione di amabili persone mi rende appieno contento: e

tu vorresti che la pompa ed il corteggio, cose a me tanto spiacevoli, dovessero turbarmi oltremodo, e rendermi infelice. Ah! no, che in tale stato veder non mi vorrai, perchè ti sta molto a cuore il mio bene; e perciò ti prego a non parlarmene mai più. Domani andrò dal sovrano, e gli rinuncierò i suoi venerati fogli: lo ringrazierò infinitamente della grandezza, a cui innalzare vorrebbe il mio sangue, e gli paleserò i motivi per cui accettare non posso gli onori che egli mi offre.

SCENA X.

Federico e detti.

Fed. Signori, la tavola è servita. (*parte*)
Mil. Redfort, Edoardo, andiamo. La conversazione de' veri amici è una invidiabile felicità. (*partono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Federico seduto ad un tavolo in atto di scrivere.

Fed. Non so far nulla. Mille sono i pensieri che ora mi occupano la mente, per cui non trovo termini adattati onde rispondere alla lettera di questo negoziante. Farò più tardi questa risposta. (*s'alza*) Il soggiorno di Londra non è più per me. Ora tolta mi è la speranza di avere Sofia per mia compagna. Da quanto mi disse il capitano Redfort, pare che Edoardo sia lo sposo a lei destinato. Ora sono tutti, tranne miledi, nel giardino in istretto colloquio: parleranno, senza dubbio, di questo matrimonio. Oh quanto io sono sfortunato! Meglio sarebbe stato per me che non avessi ma iveduta Sofia; ora il mio cuore lacerato non sarebbe da una forte passione, di cui temo di dover rimanere vittima. Il suo bel volto su cui espressi sono molti tratti della defunta mia sposa, il dolce suo sguardo, e il favellar suo diletto sono per me un incanto. Io l'amai e l'amo tuttora teneramente. Le dissi poco fa di sfuggirmi, ma quei detti non vennero dal mio cuore; mi furono dettati dal dovere e dall'onore. Giacchè veggo ch'ella non può divenire mia sposa, domani lascierò per sempre questa terra. Ritornerò alla mia patria; vi posso riporre il piede, perchè sino ad ora il re ignora che io sia uno

dei complici del delitto di D'Amiens. Cercherò di mia figlia, ma temo che inutili saranno le mie ricerche, perchè furono già fatte indarno da un mio amico. Se il cielo non vorrà darmi la consolazione di ritrovarla, onde ella possa arrecare conforto ai mali miei, sento che dovrò morire fra poco; morirò lungi da te, o Sofia, ma la tua cara immagine mi starà innanzi agli occhi, e risuonerà sempre sul mio labbro il tuo bel nome. Chi viene? Miledi. Ella ha il difetto di voler parlar troppo, ma ha però un ottimo cuore.

SCENA II.

Miledi e detto.

Mile. Segretario, ho bisogno di voi.

Fed. Eccomi disposto ai vostri comandi.

Mile. Verrete con me nel mio appartamento che vi darò il danaro da pagare la sarta e la modista; quindi vi darò una catena d'oro, e la consegnerete a Sofia da legarvi il ritratto di sua madre onde possa mettersela al collo.

Fed. Sarete servita. (*fa segno a Miledi di entrare nel suo appartamento*)

Mile. Poverina! è in uno stato che fa proprio compassione. Poco fa ella piangeva e si disperava.

Fed. Ne sapete la causa? (*con impazienza*)

Mile. Oh la conosco! per amore.

Fed. Come, come! Sofia è innamorata? (*come sopra*)

Mile. Sì, e sono già due anni.

Fed. Ma come ciò voi sapete? (*con impazienza*)

Mile. Poco fa ella mi confidò tutto, ed io le promisi di proteggerla.

Fed. Sarà dunque a voi noto chi sia quegli che ella ama? (*come sopra*)

Mile. È un uomo virtuoso, ma privo dei beni di fortuna: ciò non importa. Io l'ho assicurata ch'egli sarà il suo sposo.

Fed. Il suo nome? (*come sopra*)

Mile. Non me lo disse ancora.

Fed. (Respiro.)

Mile. Io sono però persuasa che Sofia non si sarà invaghita che d'un uomo degno dell'amor suo, e perciò io renderò ambidue contenti colla loro unione.

Fed. Ma se milord a ciò fosse contrario?

Mile. Io condurrò amendue nel mio castello di Galles, e là li farò sposi anche senza l'assenso di milord.

Fed. Ma siccome...

Mile. Io non ho bisogno di far ciò delle sue ricchezze; così dunque queste nozze si faranno anche senza la sua approvazione.

Fed. Ma riflettete che milord essendo padre di Sofia...

Mile. E che perciò?

Fed. Potrebbe averla promessa per isposa a qualcun altro.

Mile. La sua promessa non avrebbe effetto. Egli non ha il diritto di violentare il cuore d'una figlia, e dove sono io non si fanno ingiustizie. Avete inteso? Dove sono io non si sacrificano le persone. Andiamo. (*partono*)

SCENA III.

Milord e Redfort.

Red. (*a Milord che sdegnato al sommo, passeggia*) Ascoltami, o milord. Io veggo essere giusto il tuo sdegno con Sofia per aver rifiutata la mano di Edoardo: ma permettimi che io ti dica non essere ragionevole l'inquietarsi per ciò oltremodo.

Mil. Ti par dunque poco il dover mancare alla mia promessa?

Red. Anzi sarebbe molto il non poterla mantenere; ma perdonami: tu disperi troppo presto negli affari a principio sfavorevoli. Se tu fossi un generale riporteresti poche vittorie, perchè se ti andasse male il primo attacco, faresti battere tosto la ritirata. Per giungere con onore alla meta delle ardue imprese è necessario il coraggio e la costanza. Sofia disse di non volere per suo sposo Edoardo, ed io ti prometto da capitano onorato che questo matrimonio si farà.

Mil. Ma non sentisti in che modo ella si espresse?

Red. Sì, l'intesi.

Mil. Ella disse che morirà piuttosto che sposare Edoardo.

Red. Questi sono eroismi gonfi d'espressioni e sterili di fatti. Tu mi dicesti che il suo cuore non può avere alcuna tenera preoccupazione, e se ciò è, io ti assicuro che ne sarà paga questa tua brama. Tu tentasti di prendere quella fortezza d'assalto, ma dovevi invece assediarla.

Lascia, lascia a me dunque la cura di questo affare, e ti prometto che ne giungeremo presto in porto.

Mil. Io ne avrei sommo piacere.

Red. Adesso lascierò fare a Sofia le riflessioni su ciò: poi le metterò sott'occhio la saggezza e la virtù di Edoardo, e le farò conoscere il vantaggio ch'ella avrebbe contentando suo padre: insomma io spero, siccome ella è una figlia docile ed obbediente, che si pentirà del suo fallo; che verrà a chiederlene perdono, ed accetterà volontieri lo sposo che a lei hai destinato.

Mil. Io te ne sarò infinitamente grato.

Red. Lascia pur fare a me, e spero che quest'affare andrà bene. Edoardo qui viene.

SCENA IV.

Edoardo e detti.

Edo. Vengo a prendere commiato da voi.

Mil. Vuoi sì presto privarci della tua compagnia?

Edo. Debbo terminare una difesa per domani.

Mil. Mi duole nell'anima, caro Edoardo, che Sofia non abbia accettata la mia offerta.

Edo. Il cielo non mi vuol felice.

Red. Anzi lo sarete. Spero io pure d'essere presente a queste nozze.

Edo. I vostri detti mi consolano, ma...

Red. Temete che non si avverino? Ho chiesto a milord il permesso di maneggiare questo affare, e spero di riportarne vittoria. Andate a terminare il vostro lavoro, e state di buon animo,

perchè spero di darvene domani una consolante risposta.

Edo. Propizio sia il cielo al vostro operato. Con permissione. *(parte)*

Mil. Questo giovane è per me un oggetto di gran simpatia: parmi in lui veder un mio figlio.

Red. Egli è degno della vostra benevolenza, perchè è virtuoso, e pieno di grazie d'ogni maniera; ma adesso, poveretto, egli ha un gran male. L'abbiamo provato anche noi nella nostra gioventù. Ora che siamo vizzi, come i fiori che pendono sul gambo, non siamo più molestati da quel male: non è vero, o milord?

Mil. Il capitano è sempre di buon umore.

Red. A me piace lo stare allegro. A proposito, tu hai una pregevole raccolta di libri, e non me l'hai ancora fatta vedere.

Mil. Quando a te piaccia...

Red. Ebbene, andiamo tosto a vederla. Spero di trovarvi qualche libro, che ti faccia passare la melanconia. *(partono)*

SCENA V.

Federico, indi Sofia, e dopo anche Milord.

Fed. I detti di miledi sarebbero per me un raggio di speranza, se madre ella fosse di Sofia. È vero che quando ella prende a proteggere qualcuno, pone in opera ogni mezzo onde farlo giungere al suo intento; ma in ciò io temo che inutili saranno le sue fatiche, perchè milord può a lei dire ch'egli è il padre di Sofia; che da lui ella dipende, e che far deve ciò che

a lui piace. Più do luogo alla riflessione, vieppiù veggo l'impossibilità di divenir suo sposo, e perciò necessario mi si rende il troncare tosto questa passione. Ecco Sofia. Si eseguisca la commissione di miledi, si rivegga per l'ultima volta il mio bene, e poi si parta da Londra. Tua zia a te manda il regalo d'una catena d'oro alla quale legherai il ritratto di tua madre. (*dà una piccola scatola a Sofia che da lei viene posta su d'un tavolo*) Tu piangi, Sofia?

Sof. Oh mio Federico! Noi siamo sfortunati! Pur troppo vero è il tuo sospetto!

Fed. Io ti dissi che t'ingannasti nel credere che sopra di me caduta fosse la scelta del tuo sposo.

Sof. Ma però ti assicuro che non sarò avvinta ad Edoardo in sacro nodo. Te prima di lui io vidi, e amante di te mi resero le tue virtù: a te ho giurata la mia fede, e tu devi essere il mio sposo.

Fed. Ciò è impossibile. Non vedi che ora vi si frappone un grande ostacolo?

Sof. Il nostro amore e la nostra costanza lo annienteranno. V'è in cielo un Nume che protegge gli oppressi amanti, e a lungo non lascia durare il loro cordoglio. Ma vorrei da te sapere se a me serbi ancora quel sincero e tenero affetto, che di due cuori un solo ne forma, e di cui molte prove mi desti nei primi momenti in cui ti piacqui.

Fed. Tu mi offendi col dubitarne, ma...

Sof. A me interamente t'affida. Vedrai quanto farà Sofia per te. Ella è pronta a perdere la sua vita in difesa della tua.

Fed. Che vero amore!

Sof. Paleserò il tutto a mio padre, e gli farò conoscere che colpa alcuna in noi non evvi se amore ci ferì: che puri sono i nostri voti; che pari alla mia è la tua nascita; che le tue virtù superiore ti rendono a qualunque grado, e che infine te bramo per mio sposo. Se sordo egli sarà a'miei detti, mi rivolgerò a miledi, che promise di proteggermi, e di rendermi felice.

Fed. Me lo disse poco fa. Ella ha un ottimo cuore. (*si vedrà Milord dalla porta di mezzo con un libro in mano*)

Sof. Le leggi della giustizia non permettono di violentare un cuore; e sì barbaro io credo che non sarà mio padre di voler rendere infelici due oggetti che si amano da due anni teneramente.

Mil. (Che ascolto!)

Fed. Ma pensa, Sofia...

Sof. Ho già pensato a tutto. Alla presenza di tutti dirò ad alta voce che amo Federico, e che lui voglio per mio sposo.

Mil. Ora comprendo l'origine del rifiuto della mano d'Edoardo! Ah figlia sciagurata!

Sof. (Misera me! che mai feci!)

Fed. (Oh me perduto!)

Sof. Sappiate, padre mio...

Mil. Taci. Involati al mio sguardo. (*Sofia parte*) Voi siete in questo punto licenziato, e vi ordino di partir tosto da questa casa. Guai, guai a voi se ciò palesate ad alcuno.

Fed. (Oh rossore! Oh mia confusione!) (*parte*)

SCENA VI.

Milord, indi Redfort.

Mil. (*passeggia*) Ma chi, chi poteva mai immaginarsi questa tresca? Egli sembrava il ritratto della onestà. I nobili suoi sentimenti, la sua modestia, ed il suo contegno non ne lasciavano il minimo sospetto. Ah sconoscente Federico! Io ti ho ricolmato di beneficj, e tu, ingrato, in ricompensa mi hai crudelmente ferito nella parte più sensibile del mio cuore: con arti sediziose hai innamorata Sofia, e in tal guisa l'hai ingannata. Come ad un tratto si è cangiata la scena! da un delizioso giardino rapidamente io sono passato in un orrido carcere. (*siede*)

Red. Amico, che fai? perchè sei sì mesto, e sì turbato? Poco fa partisti da me col volto alquanto rasserenato. Donde nasce questa tua novella afflizione?

Mil. Lasciami, caro Redfort, in preda al mio dolore.

Red. Tu sai che il duolo diviso scema l'affanno; perciò aprimi il tuo cuore, ed assicurati che non ti pentirai d'avermi palesata la causa del tuo nuovo turbamento.

Mil. So quanto tu m'ami, e quanto degno sei di sapere i miei segreti; ma perdonami, caro amico, meglio è il non sentir narrare le cose che attristano.

Red. Qualunque sia questa tua disgrazia, io bramo saperla, perchè voglio entrare a parte del tuo

dolore. Se apprestar non posso riparo all'accaduto, forse troverò il rimedio al tuo male. Su via, appaga questo mio desiderio.

Mil. Sappi adunque che il mio segretario...

Red. Ebbene?

Mil. Ha osato innamorarsi di Sofia.

Red. (Che ascolto!) Ed essa?

Mil. Lo ama al pari di lui.

Red. Ma come ciò è a te noto?

Mil. Li ho trovati poco fa in questa sala in amoroso colloquio...

Red. E che hai fatto?

Mil. Feci all'istante ritirar Sofia, e a lui diedi licenza, ordinandogli di partir tosto da questa casa.

Red. Operasti benissimo.

Mil. Vedi, Redfort, come male corrisposte sono le buone azioni! Egli si coperse delle sembianze dell'uomo onesto per insinuarsi nell'animo mio, e vi riuscì; lo amava, e oltre il convenuto, tratto tratto a lui faceva qualche regalo; ma l'ingrato in ricompensa di ciò mi ha piantato un coltello nel seno con barbara mano.

Red. Questo mondo è pieno di malviventi e si trovano pur troppo di tali ingrati. Ma dimmi, la famiglia di costui...

Mil. È nobile. Ei disse esser figlio del marchese Derville di Parigi, caduto per disgrazia in povertà, e di lui io ebbi, dalla marchesa Derval, mia amica, buonissime informazioni.

Red. Ed ora Sofia...

Mil. Voglio mandarla alla sua patria, e mi scorderò, se sarà possibile, di quell'ingrata, che abusò della mia tenerezza.

Red. Questa non sarebbe un'azione da tuo pari; e poi il suo fallo non merita un tale castigo. Tu devi invece fare seco lei un viaggio: a grado a grado in lei la passione andrà scemandosi, talchè verrà il momento che il suo cuore ne sarà libero, ed allora potrai farla sposa di Edoardo.

Mil. Non diresti male, se questa passione fosse nel suo cominciamento; ma troppo profonde sono le radici essendo già due anni che si amano. Per obbedienza ella darebbe ad Edoardo la mano, ma non il cuore. Io voglio dunque mandarla alla marchesa Derval, rendendole noto l'accaduto, e le dirò che al suo collocamento ella avrà da me una dote di dieci mila lire sterline, ancorchè a lei piacesse il farla sposa di Federico.

Red. E non potresti far tu questo matrimonio?

Mil. No, perchè il suo fallo a lei tolse il titolo di mia figlia. Ella è tornata Lincour, e come tale sta alla marchesa il disporre di lei a suo piacere.

SCENA VII.

Il Servo e detti.

Ser. Signore, signore, è giunto in questo momento un lacchè della marchesa Derval di Parigi, che annuncia il suo arrivo.

Mil. Mettete tosto per lei all' ordine l' appartamento rosso.

Ser. Saranno eseguiti gli ordini vostri. (*parte*)

Mil. Ella giunge opportunamente. Io le rinuncierò Sofia per seco condurla in Francia. Di gran dispiacere mi sarà la sua perdita; ma ciò mi servirà d'esempio a non prendere mai affezione alle figlie, che molte volte fanno versare ai padri del pianto amaro. (*partono dalla porta di mezzo*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Tavolini con lumi.

SCENA PRIMA.

Milord che esce da'suoi appartamenti, e Redfort.

Mil. Dov'è la marchesa, o Redfort?

Red. È andata nel suo appartamento a cambiarsi d'abito, ma fra poco sarà da voi.

Mil. Mi hai fatto il piacere di ordinare ai servi di render noto che in questa sera non tengo conversazione?

Red. Sì, milord.

Mil. Io ti ringrazio tanto della cortese accoglienza che per me facesti alla marchesa, come della gentilezza usatami nell'eseguire la mia commissione, e t'assicuro che questi tratti...

Red. Ti prego a cangiar discorso.

Mil. Ti piace il contegno della marchesa?

Red. Assai. È una donna affabile, e piena di garbo.

Mil. Ho fatta la sua conoscenza vent'anni sono a Napoli. Eravamo alloggiati nell'istesso albergo. Ritornai seco lei a Parigi, e fui ospite per un mese nella sua abitazione. Il nobile suo tratto, e le gentili sue maniere a lei mi legarono in stretto nodo di amicizia.

Red. Ha cercato tosto conto di Sofia. Mi disse essere otto anni ch'ella non l'ha veduta, e che

è anelante di riabbracciarla, perchè tu le scrivesti ch'essa è cresciuta in bellezza, ed in virtù.

Mil. Vedrà che mi sono ingannato, trovandola non essere come a lei la dipinsi.

Red. Mi ha poi narrate molte novità di Parigi, ed ha esternate dimostrazioni di piacere d'aver fatta la mia conoscenza.

Mil. Mi rallegro, signor capitano, dell' incontro ch' egli ha fatto a primo tratto.

Red. I militari feriscono a primo colpo.

Mil. Me ne consolo.

Red. Eccola appunto.

SCENA II.

La Marchesa e detti.

Mil. Perdonatemi, o marchesa, se un affare di importanza m'impedì di fare il mio dovere, ma pregai l'amico Redfort a far le mie veci, e vi assicuro...

Mar. Bando ai complimenti: come state, o milord?

Mil. Bene, e voi?

Mar. Benissimo.

Mil. Sediamo. (*Redfort avanza delle sedie*)

Mar. Io sono venuta a Londra, milord, per diversi motivi. Il primo è per rivedervi, e riabbracciare la cara Sofia; il secondo è per veder l'acquisto che faceste tre anni sono in villa di cui mi avete fatta una sì bella pittura.

Mil. Voi siete giunta in un momento d'allegria. Domani là si festeggia il giorno della rosa.

Mar. Tanto meglio; così potrò goderne tutte le delizie. Di somma consolazione mi sono sem-

pre stati i vostri fogli, rilevando da quelli che il candore, e l'ingenuità sono i pregi che adornano Sofia, e che ella è figlia savia e sommessa ai vostri voleri. Ma dov'è questa Sofia?

Red. È assieme a miledi nel suo appartamento. Fra poco ella sarà da voi, perchè la feci avvertire del vostro arrivo.

Mar. Io sono impaziente di vederla.

Red. Vi dirò: siccome domani è la festa della rosa, così io penso che miledi le faccia mettere all'ordine qualche conciere alla moda, oppure accomodare la guarnizione a qualche abito.

Mar. Che avete, o milord? Voi non siete del vostro solito umore allegro.

Mil. Un affare che non è andato a seconda del mio desiderio, mi turba alquanto.

Mar. M'immagino che questo affare non sarà di grande importanza, e perciò abbandonatene il pensiero. Io bramo di vedere Federico Derville, che prendeste due anni sono per vostro segretario, chiedendomi di lui informazione. Io lo conosco a fondo, egli è un ottimo uomo, e...

Mil. Vi prego, o marchesa, a non parlarmi di lui; voi mi toccate, senza volerlo, una piaga che quell'ingrato mi aperse.

Mar. Come? non è forse egli più al vostro servizio?

Mil. No.

Mar. E che vi ha fatto?

Mil. Mi ha ferito nella parte più sensibile di questo cuore. Con arti sediziose ha saputo guadagnarsi il cuore d'un'innocente fanciulla ch'io amava teneramente qual padre, non traspirando dal suo cuore che bontà, obbedienza e rispetto.

Mar. (Che ascolto!) Sarebbe forse Sofia quella figlia di cui parlate?

Mil. Pur troppo! io l'aveva promessa in isposa ad un avvocato di Londra, ad uno che è il modello della saviezza e della virtù, ad uno infine che avrebbe formata la sua e la mia felicità. Ma il barbaro mi tolse questa consolazione. Coperto del finto manto dell'uomo onesto, io lo amava e lo ricolmava di doni; ma quello sconoscente in ricompensa versò nel mio seno il cordoglio.

Mar. Io non mi attendeva tale trista nuova. E Sofia...

Mil. Io la rinuncierò a voi onde la riconduciate a Parigi. Disponete di lei come v'aggrada: ella è vostra ancora. Al suo maritaggio io le assegnerò in dote dieci mila lire sterline, ancorchè a voi piacesse il farla sposa del suo innamorato.

Red. Finisti, o milord?

Mil. E che dir vuoi?

Red. Che ragione hai di lagnarti di Federico pel suo operato, ma che però ei non merita di essere tanto odiato, e che non è giusta la tua determinazione per Sofia.

Mil. Che dici!

Red. Dà luogo alla riflessione, e vedrai che Redfort ti parla da amico.

Mil. E ti par dunque poco il suo nero inganno?

Red. Anzi egli ti ha oltremodo oltraggiato: ma vorrei sapere da te se conosci amore nella sua piena estensione.

Mil. A qual fine questa domanda?

Red. Perchè vorrei sapere se in tempo di tua gioventù ti sei mai trovato, senza avvedertene, amante di qualche oggetto...

Mil. Ebbene: che dir intendi?

Red. Che colpa alcuna non è in Federico, nè in Sofia, se amore ferì i loro cuori.

Mil. Ma il dovere, e l'onore...

Red. Tacciono quando egli parla.

Mil. Ma, e fuggir egli non sapeva dal cimento?

Red. Ma come fare lo poteva se stretto si sarà trovato il piede, senza avvedersene da'lacci di amore. Più volte avrà conosciuto che non era a lui convenevole il porgere alimento a quella fiamma, e perciò avrà cercato di abbandonare questo luogo: ma la vista del suo bene, e le dolci sue espressioni impedito gli avranno la partenza: più fiate il dovere avrà lottato coll'amore, ma sempre vincitore ne sarà stato il secondo. Tu vedi adunque che il reo di tal fallo non merita di essere odiato, ma bensì compianto.

Mil. Come! io debbo compiangerlo?

Red. Si: ed è questo il momento di far conoscere che un'anima grande alberga nel tuo seno accordando ad amendue il tuo perdono, e formando la loro unione.

Mar. Ai detti del capitano permettete ch'io vi aggiunga che lo conosco a fondo perchè egli frequentava la mia casa, e che è uomo nobile e onesto, e che in fine se per disgrazia egli fu costretto a servire, ciò non lo rende indegno della mano di Sofia.

Mil. Perdonatemi; ma io non voglio metter mano in questo affare. (*s'alza*) Fate pure Sofia, se a voi piace, sposa di Federico, a ciò non mi oppongo: e se non le basterà la dote, le farò anche un annuo assegno. Vado a prendere Sofia, (*per partire*)

Mil. Ah questo è troppo!

Mile. (*con voce sommessa*) Operate da vostro pari se non volete sentire tali rimproveri.

Mil. Non è vero, io non sono un crudele.

Mile. Se per una sola mancanza in cui è sottoposta a cadere la gioventù, voi private del titolo di vostra figlia una che avete amato per tanto tempo, se per sì poco giungeste persino ad allontanarla per sempre dal vostro sguardo, non vorrete poi che il mondo dica, che voi avete un cuore di macigno?

Mil. Io farò vedere che tale non è il mio cuore.

Mile. Se volete avere voi il piacere di fare questi sponsali, io ve lo cedo di buon grado.

Mil. No, no.

Mile. Milord, vi saluto. (*in atto di partire*)

Mil. Fermatevi. (Non so che risolvere!) Ma ella poteva...

Mile. Milord, signori... (*come sopra*)

Mil. Fermatevi, vi replico.

Mile. Ebbene, risolvete.

Mil. (L'anima mia è combattuta da tanti affetti che non sa a quale determinarsi!) (*fra sè*) Quell'ingrata...

Mile. Domani io parto, milord, addio. (*come sopra*)

Mil. Arrestatevi. (Oh cruda mia situazione!)

Mile. Su via, decidete.

Mil. (Sento che l'amore per Sofia mi parla a tal segno nel cuore ch'ei ne porta il trionfo.) Avete vinto. Resti per sempre Sofia presso di me, e sia sposa di Federico.

Mile. Lode al cielo! lo manderò ad avvertire Federico che qui tosto ritorni, trovandosi per ordine mio, in un albergo di qua poco distante;

e gli farò pur sapere che voi gli avete perdonato. La marchesa verrà meco a riabbracciare Sofia, e ad arrecare al suo cuore una tale consolazione.

Mar. Lo farò con tutto il trasporto. Andiamo.
(*partono*)

SCENA IV.

Milord e Redfort.

Red. Bravo, milord. Ora riconosco in Roender il mio più caro amico.

Mil. Onorami pur sempre della tua amicizia, e volentieri ascolterò i tuoi consigli.

Red. Sempre io rammenterò questo tuo atto di generosità che vieppiù t'ingrandisce nell'animo mio.

Mil. Te ne sarò grato. E il povero Edoardo...

Red. Troverà un'altra figlia degna di lui.

Mil. Mi spiace il non potergli mantenere la mia promessa.

Red. Non è però tua colpa.

Mil. È vero, ma...

Red. Ecco Sofia.

SCENA V.

Sofia e detti.

Sof. (*avrà un ritratto al collo*) Ah caro padre!
(*corre fra le braccia di Milord*)

Mil. Mia diletta Sofia!

Sof. Inesprimibile è la consolazione, che voi avete

arrecato al mio cuore, accordandomi il perdono del mio fallo. Troppo io vi offesi, e ve ne chieggo mille scuse. Io aveva trovata una madre, ma non cessava di tormentarmi il dolore, e di cadere dagli occhi miei il pianto per l'amara perdita del vostro amore, e della vostra grazia. Non so come dimostrarvi la mia gratitudine per essere ritornata nel posto che io occupava nel vostro seno: io vi bacio rispettosamente la mano, e questo bacio vi assicuri che vi amerò teneramente, e che in me troverete sempre un' obbedientissima figlia.

Mil. Questi tuoi detti assai mi consolano. Tu dovevi palesarmi questo tuo amore: appagata io ne avrei la tua brama, e così promessa non avrei la tua mano ad Edoardo.

Sof. Avete ragione: conosco di aver errato e ve ne chieggo di nuovo perdono.

Mil. Io veggo il tuo pentimento e non se ne parli mai più; amami sempre teneramente, ed in me avrai un amorosissimo padre.

Red. Ecco Federico.

Sof. Oh gioia! oh me felice!

Mil. Non abbandonarti con tanto trasporto in braccio alla consolazione, perchè l'eccesso potrebbe esserti di danno.

SCENA ULTIMA.

Federico e detti, indi Miledi, e la Marchesa.

Fed. Permettete, milord, che pentito ai vostri piedi si prostri uno che tanto vi oltraggiò, abusando della vostra benevolenza e della vostra grazia, e ve ne chiegga perdono.

Mil. Alzatevi. Io vi ho già perdonato, e debitore voi ne siete a miledi, ed ai miei amici. Io voglio però sapere sinceramente da voi, se per rendere Sofia vostra amante, poste avete in opera arti sediziose.

Fed. Io vi giuro sull'onor mio che in ciò non ebbe luogo neppure l'ombra dell'inganno.

Sof. Sappiate ch'io fui la prima ad innamorarmi di lui: gli palesai il mio cuore, ma allora ei non volle consacrarmi il suo, perchè mi disse che ciò a lui vietava il dovere. Combattuto fu il suo cuore per qualche tempo dal dovere, e dall'amore, ma poi vinse il secondo, e mi giurò la sua fede.

Mil. Un'altra cosa mi resta ancora a chiedervi, ed è, se l'amore per Sofia ha sorgente dal vostro cuore.

Fed. Sì, milord.

Mar. (Oh cielo! traveggo io forse!... oppure...)

Mil. E tu, Sofia, ami Federico?

Sof. Con tutto il trasporto.

Mar. (No, non m'inganno! è desso!)

Mil. Ebbene, io voglio farvi felice. Voi, o Federico, sarete sposo...

Mar. Fermatevi, milord: Che fate? Egli è Federico Lincour padre di Sofia.

Mil. Che ascolto!

Fed. Che mai feci! (Oh Dio! dove mi nascondo!)

Sof. (Misera me! Che intesi!)

Red. (Quale scoperta!)

Mile. (Quale inganno!)

Mil. Federico Lincour vive?

Fed. Pur troppo!

Mil. Un mio amico che trovasi in Atene, mi as-

sicurò che voi eravate perito in un fatto d'armi contro i Turchi, e perciò orfana io credeva vostra figlia.

Fed. Io fui invece ferito gravemente dai Turchi, e condotto prigioniero nelle loro terre; ma meglio sarebbe stato per me che in quel punto avessi cessato di vivere. Dunque colei che io credeva figlia di milord...

Mar. È Adelaide tua figlia, che mi fu consegnata morendo da tuo zio, e ciò rilevasi da questo suo foglio. Leggetelo, milord.

(*dà il foglio a Milord*)

Mil. (*apre il foglio e legge*) Parigi 7 mag. 1759.
« Pregiatissima marchesa. Giacchè sento che
» vicino è il termine dei giorni miei, consegno
» nelle vostre mani Adelaide figlia di Federico
» Lincuor con cento venti mila franchi, onde
» le facciate da madre. Voi impiegherete della
» somma, il frutto della quale servirà pel suo
» mantenimento. Il vostro amico. Paolo Lin-
» cour. »

Fed. Ma perchè la chiamate Sofia?

Mar. Ella piacque a milord, e me la chiese per farsela sua figlia. A forza di preghiere aderii alla sua domanda, ed egli le cambiò il nome di Adelaide in quello di Sofia.

Fed. Quel ritratto che ella ha al collo...

Mar. È di tua moglie, e della madre sua.

Fed. (*guarda il ritratto*) Sì, è dessa. (Oh mio rossore!... Oh mia confusione!...)

Mar. Perchè venisti a servire in questa casa nella qualità di segretario sotto il nome di Federico Derville?

Fed. Mi cangiai il nome, perchè complice di un

delitto: un tal cangiamento reo mi fece divenire d'un altro, la cui eterna rimembranza mi sarà di amaro cordoglio. Tutti io ho oltremodo offesi, ed a tutti ne chieggo perdono. Degno più non sono di rimanere in società cogli uomini: vado a nascondermi nel più remoto angolo della terra per terminare colà tra il dolore ed il pianto il resto dei miei miseri giorni. *(per partire)*

Mil. Fermatevi. La vostra determinazione non è giusta. Voi dovete andare ad abitare nell' isola di S. Domingo. La somma di cui la marchesa è amministratrice, ascende ora a ducento e più mila franchi; siccome non se ne siamo mai giovati del frutto pel mantenimento di Adelaide. La marchesa vi passerà ogni anno l'interesse di detto capitale che servirà pel vostro mantenimento. Redfort mi farà il piacere di trovar tosto un vascello, che vi trasporti nelle Antille.

Red. Volontieri.

Mil. Adelaide resterà sempre presso di me, e fra poco la farò sposa di Edoardo, se però ella ne è contenta, e se voi a ciò non siete contrario.

Fed. Disponete pure di lei come v'aggrada.

Mil. E tu che ne dici? *(a Sofia)*

Sof. Io non mi oppongo ai vostri voleri siccome sono uniformi a quelli di mio padre.

Mil. Brava; Adelaide. Io ti amerò sempre come una mia figlia.

Mile. Ed oltre al suo amore avrai sempre anche quello della marchesa ed il mio. (Io non poteva più tacere.)

Sof. Ve ne sarò eternamente grata.

Mil. (*con voce sommessa*) Dell'accaduto si serbi con tutti eternamente il più rigoroso silenzio, e si operi in modo che i servi non giungano a penetrarlo. E a miledi...

Mile. Piace il parlar forse un po' troppo in conversazione, ma sa però custodire il segreto.

Mil. Lincour, abbracciate Adelaide, e quindi partite.

Fed. Adelaide... mia figlia... prendi l'ultimo amplesso...

Sof. Ah padre! (*s'abbracciano*)

Fed. Cara figlia!... Addio per sempre.

(*parte con Redfort*)

Mil. Rasciuga il pianto, o Adelaide: se perdi chi ti diede l'esistenza, acquisti però nella marchesa ed in miledi una madre, ed in me un benefattore ed un padre.

FINE DEL DRAMMA.

IL BIGAMO

PERSONAGGI



Il conte Orascoli, governatore, e zio paterno del Conte Luigi, tenente. (Egli avrà sul sovr'abito alla borghese una croce d'onore.)
Remond, negoziante francese, padre di Clara.
Giorgio, piccolo figlio di Clara, che non parla.
Pericopio fratello di) cantanti.
Isabella)
Federico, segretario del conte Luigi.
Guglielmo, servo del Governatore.
Un Garzone da caffè.
Un Servo d'albergo.
Un Sergente, e Soldati che non parlano.

La Scena è in Torino.

IL BIGAMO



ATTO PRIMO

Piazza con bottega da caffè, tavolini e sedie. Da una parte corpo di guardia con sentinella.

SCENA PRIMA.

Federico, indi il Garzone da caffè.

Fed. Bottega?
Gar. Che comanda?
Fed. Caffè.
Gar. Nero, o bianco?
Fed. Semplice. (*il Garzone parte*) Mi sorprende che adesso qui non sia il mio padrone: ma conviene dire ch' egli abbia giuocato tutta la notte, e che stamane sia andato a dormire. Basta, procurerò con qualche interrogazione di sapere qualche cosa dal giovine. (*siede*)
Gar. Eccolo, o signore. (*gli porge il caffè*)
Fed. Dimmi: è vera la sparsa voce che il mio padrone abbia perduto nella scorsa notte una somma vistosa al giuoco?
Gar. Dove?
Fed. In questo caffè. (*prende intanto il caffè*)
Gar. Oibò!
Fed. Eppure vi sono dei signori, i quali dicono esser ciò vero; perchè essi ne furono spettatori,

Fed. In che posso servirla?

Con. Prendete prima il cioccolato.

Fed. Grazie, perchè ho già bevuto il caffè.

Con. Vorrei che alle dodici mi faceste avere la somma di quindici mila lire.

Fed. Ma tre giorni fa gliene consegnai pure otto mila!

Con. È vero: ma adesso non ho più un soldo.

Fed. Mi permetta, signor conte, che gli dica di lasciare il giuoco, altrimenti in breve tempo si ridurrà allo stato di mendicità.

Con. Non ho d'uopo de'vostri consigli.

Fed. Anzi a questi deve dar retta, e fidarsi di chi solo desidera il suo bene. Si spogli di quel vizio, perchè rovina le famiglie. Se in ciò prosegue, dissiperà in poco tempo tutto il suo patrimonio. Gli amici che ve lo inducono non sono che adulatori i quali lo abbandoneranno allorchè non avrà più zecchini da spendere a loro profitto.

Con. Nulla di questo m'importa, giacchè avrò sempre un ricco zio che potrà...

Fed. Lasciarlo nel miserabile suo stato. Non mai vorrà soccorrere chi col suo modo di vivere ha disonorato il proprio sangue.

Con. E che feci?

Fed. Non rammenta più tutti gli sforzi che ella pose in opera per ottenere in consorte la figlia del conte Leonelli, il di cui onesto carattere è impareggiabile? Più non gli stanno in mente i dissapori, gli oltraggi e le minacce che la stessa soffrire dovette, allorquando fu sua sposa? Più non rimembra d'averla persino scacciata dalla sua abitazione, e costretta perciò a ritornare

alla paterna sua casa? Osservi, osservi se dopo tali azioni correre può obbligo ad uno zio di sovvenire un simile nipote.

Con. Se giunsi ad eseguire un tale divorzio, segno è ch'io n'aveva i miei ben giusti motivi.

Fed. No, non era capace quella onesta signora di somministrargli cagione alcuna. Abbastanza palese è il di lei onesto carattere per poter formare a suo carico il benchè menomo sospetto d'infedeltà. Confessi invece che annoiato si era del suo amore perchè pur troppo è predominato da quel vizio... Mi favorisca. Per qual causa a Parigi s'invaghì d'un'altra donna, e chiamar si fece il barone Belfiore milanese, facendosi inviare dal suo amico Odoardo Menucci la fede falsa dello stato libero per contrarre un secondo matrimonio? Chi l'indusse a compiere un tale delitto? Effeminatezza. Pensi adunque che in tale fatto ella non ha operato da suo pari. Che amore seduca, è vero; ma che per giungere al colmo delle proprie passioni debba l'uomo precipitarsi nell'abisso del disordine, a me sembra stravaganza assoluta. Non risponde? Rammenta forse in quale deplorabile stato troverassi adesso quell'infelice Parigina? Gli sembra forse di vedere aggirare attorno a quella tradita donna l'illegittimo figlio, ch'ella avrà dato alla luce? Frema, frema pure che ne ha ben ragione. I suoi falli richiederebbero di ritirarsi per sempre in un deserto. Condoni se troppo m'innoltrai: ma tutto ciò attribuisca a zelo d'un suo servo fedele, che anela al sommo di vedere riparato, almeno in parte, a'suoi traviamenti col ritornare al seno della sua vera e fedele consorte.

Con. (Oh Dio! Egli mi ha scossa l'anima col racconto de'miei pur troppo obbrobriosi misfatti.)

Fed. (Egli incomincia a sentire il rimorso delle inconsiderate sue azioni.) (*cava di tasca un foglio*) Questa è una lettera a lei diretta. (*dà il foglio al Conte*)

Con. Che vedo! questo è il carattere della mia prima sposa!... leggiamo. « Moncalieri, il 25
» novembre 1790. Carissimo sposo. Ricevi que-
» sto foglio, ultimo forse, vergato dalla inferma,
» languente tua sposa. Tu la tradisti, e dal
» dolore ella è ormai ridotta alla tomba. A te
» poco preme l'esistenza sua; non ostante ella
» ti serba puro, costante affetto, e solo brama
» di pur vederti una volta. Addio. La tua fe-
» dele Clarice. »

Fed. Che ascolto! la signora contessa trovasi ora ammalata, e gravemente?

Con. Così parla questa lettera.

Fed. Ebbene, che risolve?

Con. Di compiacerla.

Fed. Dunque vado il tutto a disporre per la partenza.

Con. Andate pure: ma rammentate di spedirmi un'ora prima della nostra gita in campagna la somma che poc'anzi vi chiesi.

Fed. L'avrà senza dubbio. (*parte*)

SCENA III.

Il Conte, poi Pericopio ed Isabella, indi il Garzone del caffè.

Con. Veramente i rimproveri del mio segretario sono giusti e se mi appigliassi al suo consiglio

di unirmi ancora con Clarice, allora forse potrei essere più tranquillo... Ma che dico? se non posso amare a lungo un solo oggetto. A me piace stare allegro, e conversare anche colle donne, ma ora con una, ora con un'altra, e mai con nessuna per molto tempo. Chi è mai quella vaga signorina, che assieme ad un uomo viene per questa parte? mi sembrano, se non isbaglio, forestieri. Voglio vedere se mi riesce d'innamorarla a prima vista. (*Isabella e Pericopio entrano in iscena*) Ho l'onore di riverirli.

Per. Noi pure abbiamo il vantaggio d'inchinarsi alla signoria vostra.

Con. Se è lecito il domandarlo, sono stranieri?

Isa. A servirla.

Con. (Che bel volto! che grazia ha costei! per bacco, è più vezzosa di Clara, la mia seconda sposa.) Si può sapere quale sia la loro patria?

Isa. Ci lasci prima far colezione, che poi ne parleremo. S'ella si degna di prendere una tazza di caffè in nostra compagnia, ci farà sommo onore.

Con. Volentieri.

Per. Bottega?

Gar. Che comandano?

Per. Le piace il caffè col latte? (*al Conte*)

Con. Moltissimo.

Per. Portane tre.

Gar. Subito.

Con. (Ricordati ch'io pago il tutto.) (*piano al Garzone che poi parte*)

Isa. (È molto grazioso quel signore.) (*si pongono tutti a sedere*)

Con. E così, se è lecito, si può sapere...

Per. Qual sia la nostra patria...

Con. Appunto.

Per. Noi siamo romani.

Gar. Eccoli. (*il Con. presenta a ciascuno il caffè*)

Con. Di grazia, è sua moglie questa signorina?

Per. No, è mia sorella.

Con. Ha forse marito?

Isa. Non signore: sono ancora nubile.

Con. Ella è assai giovine.

Isa. Ho compito appena i quindici anni.

Per. (Questa è da ridere: nè ha più di venticinque.)

Con. Me lo immaginava perchè sembra una rosa vermiglia. (*il Conte prende la tazza d' Isabella e di Pericopio, e le consegna unitamente alla sua al Garzone, il quale cerca di partire*)

Per. Aspetta che ti pagherò.

Gar. È già il tutto pagato. (*parte*)

Per. Ma signore...

Con. Lasciamo, lasciamo da parte queste cerimonie.

Per. (Tanto meglio: anche questo è risparmio.)

Con. Qual è il suo nome? (*ad Isabella*)

Isa. Isabella.

Con. Capperi! Isabella!

Isa. Le piace questo nome?

Con. Moltissimo. Se ha belle le sembianze, bello il nome, avrà bello anche il cuore.

Isa. La prego di risparmiare questi encomi, giacchè io non li merito.

Con. Anzi sono pochi. Non sa ch'ella assomiglia alla dea Venere?

Isa. Signore, eccede troppo.

Con. No, no, questa è la verità. Sappia di più, che al solo vederla rimasi tanto ferito d'amore,

che se non le spiacessi, vorrei offrirle la mia mano.

Isa. Così presto si è invaghito di me?

Con. Sì, perchè il suo volto ha una forte attrattiva.

Per. (Io me la godo nell'udire un amore da commedia.) *(ridendo)*

Con. Nulla mi risponde?

Isa. Dico che non ho la fortuna di conoscerlo.

Con. Ebbene: io sono (non vuo'scoprirmi) il marchese Generosi di Modena.

Per. (Sarebbe un partito buono per mia sorella, giacchè so per fama essere quella famiglia molto ricca.)

Isa. Dunque ella è ancor nubile?

Con. Sì: (Povero me se sapesse che parla con un bigamo.)

Isa. Quand'è così, col tempo non avrò nessuna difficoltà di divenire sua sposa, se però mio fratello non disapprova questo mio matrimonio.

Per. Per me sono contentissimo. (Così dicesse davvero!)

Con. (Va benissimo: allora sarò un trigamo.) Ma per qual causa non possono effettuarsi subito queste nozze?

Per. Perchè dobbiamo recarsi a Milano per cantarvi al carnevale.

Con. Da quel che sento, essi sono due virtuosi di musica?

Per. Sì, signore. Io sono quel Pericopio, primo buffo, il cui di nome risuona dall'uno all'altro polo.

Con. Bravissimo: me ne consolo.

Isa. Le spiace forse ch'io eserciti questa professione?

Con. No, no, niente affatto, pensando che la tralascierà allorquando sarà divenuta mia sposa.

Isa. Sicuramente, poichè essendo allora una dama, non mi converrebbe calcare le scene.

Con. Io deggio soggiornare in Torino, avendo ottenuto pochi mesi sono da questo re il grado di tenente. Noi ci divertiremo ad udire le comiche rappresentazioni del teatro di Carignano, e quelle serie che in musica vengano esposte su quello del re. Poi nelle ore oziose io comporrò delle poesie per divertirla.

Isa. Ella è dunque seguace delle Muse?

Con. Ho un'inclinazione indicibile per l'arte poetica, e a Modena ebbi anni sono dall'Accademia delle scienze la medaglia d'onore.

Per. Me ne consolo assaissimo. Improvvisa anche qualche volta?

Con. Sì, m'ascoltino. (*s'alza, pensa, e poi dice*)

SONETTO.

Appena io vidi il tuo gentil sembiante. (*ad Isa.*)
   Vibrommi in seno amor strale inumano,
   Che l'alma punge, e s'anco ad ogni istante
   Tentassi trar dal cor, sarebbe vano.
Alla ferita mia greve e pressante
   Nulla giova apprestar medica mano:
   Vuole ch'io viva ancor, ma viva amante
   Di te, che hai volto più divin che umano.
Isabella, ah! che fin quello ch'io sento
   Frequente palpitar nell'igneo petto,
   Ch'ora gioia m'arreca, ora tormento!...
In un punto prov'io, pena e diletto,
   Sono lieto, e mi turbo in un momento...
   Dimmi, che mai sarà se non è affetto?

Per. Bravo, signor marchesino.

Isa. Me ne rallegro. Ella è un eccellente poeta.

Con. No, no, non sono che un dilettante. Oggi li prego di venire a pranzare con me. La loro amabile ed allegra compagnia mi arrecherà sommo gaudio.

Per. Signore, in verità mi rincresce darle questo disturbo.

Con. Anzi mi faranno piacere, e questa sarà per me una giornata di somma consolazione.

SCENA IV.

Clara, Giorgio, il Servo d'albergo, e detti.

Cla. Che piazza è questa? (*al Servo*)

Ser. Del castello; e quello è il palazzo del re.

Cla. Che vedo! M'inganno io forse? (*vedendo il Conte*)

Ser. Che ha, o signora?

Cla. Mio caro sposo, ti ho finalmente ritrovato. (*corre ad abbracciare il Conte*)

Con. (*s'alzano tutti*) (Che veggo! qui trovasi Clara?)

Isa. (Qual sorpresa è mai questa?) (*a Pericopio*)

Per. (Io non comprendo nulla.) (*ad Isabella*)

Cla. Come! il barone Belfiore, il mio consorte nulla a me risponde?

Con. Io barone? Voi v'ingannate.

Cla. No, io non isbaglio.

Isa. Signora, ha preso un equivoco. Egli è il marchese Generosi di Modena.

Per. Sì, per tale si è qualificato con noi.

Ser. Sono tutti in errore, perchè questi è il contino Orascoli che ha per moglie la signora

contessa Leonelli, e che pochi mesi sono è divenuto tenente.

Cla. Che moglie? Che contessa Leonelli! Io sono la sua sposa.

Ser. Le assicuro che è come lo descrissi.

Con. (Oh scoperta fatale! Oh mia confusione!)

Cla. Possibile! E perchè dunque hai mentito la patria e il nome?

Con. Che patria! Che sposo! Che nome!

Cla. Barbaro! E fingi anche di non conoscermi?

Con. Chi siete?

Cla. Chi sono?

Con. Sì, parlate.

Cla. Scellerato! E ancora persisti nel non riconoscere quella francese che in Parigi sposasti?

Con. Ma voi avete perduto il cervello.

Cla. Io pazza?

Con. Allorchè avete perduta la conoscenza, volete che non vi approprii un nome che vi si conviene?

Ser. (Oh sì, costei è matta davvero!)

Per. (Altro che nubile! Sta a vedere ch' egli è un poligamo.)

Cla. Mira, o spietato, questo è tuo sangue.
(ponendo suo figlio a fianco del Conte)

Con. Che mi narrate di sangue? *(lo scaccia)*

Cla. Come! anche il figlio scacci da te?

Con. Che figlio? Io non ho figli.

Cla. Sì, che è tuo. Egli è Giorgio.

Con. Ma qual Giorgio? Voi realmente avete perduto il cervello.

Cla. Sono stanca di vedermi trattata in tal guisa. Lo sdegno mio è giunto all'eccesso.

Con. Vi farò condurre all'ospedale.

Cla. Io?... ah, giuro al cielo!
(*avventandosi contro del Conte*)
Con. Scostatevi. Guardia.

SCENA V.

Un Sergente con quattro Soldati, e detti.

Con. Soldati, arrestate questa pazza, e conducetela all'ospedale.
Cla. Quale ardire! lasciatemi. (*ai Soldati*)
Con. Eseguite. (*come sopra*)
Cla. No! potrete mai. (*opponendosi*)
Con. Ebbene, conducetela colà a forza. Io sarò mallevadore di questo arresto.
Cla. Datemi il figlio... il figlio io voglio... Oh mostro! Non sempre trionferanno i delinquenti.
(*parte con i Soldati*)
Con. (Fuggasi da Torino, prima che sia conscio di questo fatto mio zio.) (*parte*)
Ser. Vado a rendere consapevole il di lei padre dell'accaduto. (*parte col figlio*)
Per. Signora marchesina Generosi, conviene continuare la professione di cantatrice, perchè il suo marchesato è andato in fumo.
(*parte con Isabella*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala nel palazzo del Governatore, con tavolini, lumi e sedie.

SCENA PRIMA.

Il Governatore solo.

Gov. (*passeggia pensando*) Non posso rimanere persuaso che un mio nipote, che un conte Orascoli sia stato capace di commettere un tale delitto. Ma la fuga che egli aveva premeditata, e le asserzioni del padre di quella tradita donna, sono pur troppo evidenti prove della sua reità. Ah perfido cavaliere! Io fremo, allorchè penso di dover vedere emanata la sentenza della sua punizione.

SCENA II.

Guglielmo e detto.

Gug. Signore, in anticamera evvi l'inchiesto segretario di suo nipote.

Gov. Passi all'istante. (*il Servo parte*) Da quest'onest'uomo, se consapevole è del fatto, sapronne il vero. (*siede*)

SCENA III.

Il Governatore, Federico, indi Guglielmo.

Fed. Eccellenza, in che posso obbedirla?

Gov. Federico, sedete. (*Federico eseguisce*) Vi è noto che qui trovasi una parigina, la quale asserisce essere sposa di mio nipote?

Fed. Lo so.

Gov. Che ne dite? Sarà fors'egli stato capace di commettere un sì enorme fallo?

Fed. Pur troppo egli ne è reo.

Gov. Ma come al vostro e non al mio orecchio giunse tal voce?

Fed. Il tutto seppi dal delinquente.

Gov. Ah perfido cavaliere! Tu non sentisti un interno rimorso allorchè eri per contrarre un secondo nodo? Tu hai calpestate le leggi dell'onore e della natura, ma ne subirai la pena dovuta. Io voglio che sopra di te parli la legge con tutto il rigore.

Fed. (Oimè! Questo affare prende molto fuoco.)

Gov. Sapete chi sia stato complice del suo delitto?

Fed. Fu un certo suo amico Menucci d'Alessandria.

Gov. Attendi, attendi tu pure il premio del tuo zelo.

Fed. Egli lo ha già ricevuto.

Gov. Da chi?

Fed. Dalla morte.

Gug. Signore, quei francesi a lei noti, chiedono d'essere introdotti.

Gov. Sieno tosto quivi ammessi. (*Guglielmo parte. Il Governatore e Federico s'alzano*) Oh quanto merita d'essere compianto lo stato infelice di questa donna tradita!

SCENA IV.

Remond, Clara, Giorgio, Guglielmo e detti; Guglielmo avanza due sedie e poi parte.

Rem. Abbiamo l'onore di riverirla.

Gov. (*china il capo*) Seggano. (*tutti eseguiscono*)

Rem. Condoni, o signore, se abbiamo ritardato. La causa è stata un'oppressione di cuore da cui fu presa mia figlia.

Gov. Me ne spiace assaissimo. Adesso come sta? *(a Clara)*

Cla. Male, e male per sempre...

Gov. Cessi, o signora, d'affliggersi. L'oppresso suo spirito ha d'uopo di calma.

Cla. Ah! signore, per me non v'è più conforto. Non evvi balsamo che possa sanare questa mia piaga. Io fui tradita e oltraggiata in un modo, che non potrò mai più essere felice.

Gov. (Oh donna sventurata!) Su via, si faccia animo, e procuri di narrarmi il modo con cui è divenuta sposa di mio nipote.

Cla. M'ascolti. Scorso è già il terz'anno da che m'invaghii di suo nipote il conte Orascoli, che a Parigi spacciavasi pel barone Belfiore milanese. La fede dello stato libero che colà giunger fece, onde effettuare il nostro nodo, lo comprovava per tale, ma era falsa. Pel corso di due anni egli rimase al mio fianco; poscia adducendo, che diversi suoi pressanti affari lo chiamavano alla patria, partì, lasciandomi questo frutto della nostra unione. Dopo due mesi ricevetti un suo foglio, il quale mi assicurava che fra non molto ritornato egli sarebbe a Parigi, avendo ormai assestati i suoi interessi. Passarono dieci mesi che io non ebbi mai più novella di lui. In questo tempo altro non feci che spargere lagrime credendo che accaduta gli fosse qualche disgrazia. Finalmente, accompagnata da mio padre, e col caro mio Giorgio risolsi di recarmi a Milano. Giunti che noi

fummo stamane a Torino, lo veggo. Corro per abbracciarlo, mi scaccia; gli presento suo figlio, lo ricusa, e mentre credeva di poter sentire ancora i palpiti dolci del cuore tra gli amplessi di un affettuoso sposo, mi veggo invece riputata stolta e tradotta persino allo spedale! (*piange*)

Gov. Rasciugi, o signora, il pianto. Lasci a me la cura di far punire lo scellerato. Favorisca. Ha seco quel foglio ch'egli le scrisse quando era a Milano?

Cla. Sì, signore. Eccolo. (*cava fuori dalla borsa un foglio, e lo dà al Governatore che s'accosterà al tavolo a leggerlo, e darà segni di dispiacere*)

Gov. Dovrebbe, o signora, lasciarlo nelle mie mani.

Cla. Lo ritenga pure. (*il Governatore lo pone sul tavolo*)

SCENA V.

Guglielmo e detti.

Gug. Signore, è qui suo nipote.

Gov. Passi. (*Guglielmo parte*) Signori, dovrebbono avere la compiacenza di ritirarsi per pochi istanti nei miei appartamenti. Mi è d'uopo rimanere solo con lui. (*partono gli altri*)

SCENA VI.

Il Governatore, indi il Conte.

Gov. Conviene prepararsi a riceverlo.(*siede*) Eccolo.

Con. Umilmente m'inchino all'amato mio zio. Dal di lei servo Guglielmo fui avvertito ch'ella doveva parlarmi, perciò vengo a ricevere i di lei comandi.

Gov. Sedete.

Con. (Oimè! Egli è serio.) (*siede*)

Gov. Ditemi: qual fu la causa che in questa mane avete fatto condurre una donna all'ospedale dei pazzi?

Con. Perchè ha perduta la ragione.

Gov. Non è vero. Ella è più assennata di voi. Ditemi: per quale motivo volevate fuggire da Torino?

Con. Perchè diversi miei affari mi chiamavano alla campagna.

Gov. Menzogna! dite piuttosto che cercavate sottrarvi all'ira mia; ma a tanto non giungeste. Credete forse che non mi sia palese esservi sotto mentito nome con lei annodato?

Con. Io suo sposo? Ella è una stolta.

Gov. Conte, non cercate di negarmi il vero, altrimenti l'ira mia vi farà pentire. Rispondete. Chi v'indusse a commettere un sì nero delitto?

Con. Io non ho commesso misfatto alcuno. Io non sono suo consorte.

Gov. Non abusate della sofferenza mia. Guai, guai a voi se lo sdegno mio giunge all'eccesso. Parlate, dite, quale ne fu la cagione?

Con. Signor zio; le dico ch'io non sono colui ch'ella cerca.

Gov. Voi dunque non siete quello? Ebbene preparatevi a sostenerlo in faccia a questi testimoni. (*va sul limitare della scena a chiamarli*) Entrino, signori.

SCENA VII.

Clara, Remond, Giorgio, Federico e detti.

Cla. (Oh vista fatale!)

Con. (Oh mio rossore!)

Gov. Signor Remond, è questi quell'uomo che a

Parigi, sotto il nome del barone Belfiore milanese, è divenuto sposo di sua figlia?

Rem. Appunto.

Gov. Voi, o Federico, dite ciò che un tempo egli vi ha palesato.

Fed. Che trovavasi stretto con altro nodo alla figlia d'un negoziante francese.

Gov. (*prende il foglio*) E questa lettera chi l'ha scritta? Chi, se non voi? Parlate. (*ripone il foglio sul tavolo*)

Cla. (Convinto è l'iniquo!)

Rem. (Freme il perfido!)

Gov. Non abbassate le luci al suolo, o uomo indegno di quel grado a cui foste elevato dal vostro sovrano. Mirate in quale stato riduceste questa onesta donna. Osservate il frutto della infame vostr'opera, ed arrossitene. Voi l'avete barbaramente ingannata, ma le renderete il dovuto compenso. Non merita perdono un tale delitto. Scorso è già il terz'anno dacchè commetteste il misfatto ed a me sempre il teneste celato. (*il Conte cerca di gettarsi a'suoi piedi*) Non giova il gettarsi a'miei piedi, poichè arbitro non sono del vostro destino. Voi sarete rimesso ai giudici, ad essi spetterà il pronunziarne la dovuta sentenza. (*in atto d'accostarsi al tavolo*)

Con. S'arresti... m'ascolti...

Gov. E che dir volete?

Con. Di non darne l'accusa al tribunale.

Gov. Anzi egli deve averla all'istante.

Con. Dunque io dovrò...

Gov. Provare il rigore delle leggi.

Con. Mio caro zio...

Gov. No, tale più non vi sono. Inutile è il versar

lagrime, poichè scuotermi non deggio al vostro pianto. Andate. Io v' abbandono per sempre. L'affetto ch'io vi serbava si è cangiato in odio. Dal rimorso cruciato; giorni soltanto vivrete di pianto e di dolore, nè rimarravvi a sollievo vostro che il desiderare di por fine alla vostra miserabil vita. (*in atto di partire*)

SCENA ULTIMA.

Guglielmo e detti.

Gug. Signore, un servo del signor conte Leonelli consegnommi questo foglio. (*lo presenta al Governatore e poi parte. Il Governatore legge il foglio*)

Fed. (Oh, come egli è adirato!)

Con. (Che mai contiene quella lettera?)

Gov. Oh giusto cielo! che rilevai! (*s'accosta al Conte*) Poche ore sono è morta Clarice vostra sposa.

Con. Che dice?

Gov. Il di lei padre l'asserisce. Leggete. (*gli dà il foglio ed ei va a leggerlo*)

Rem. (Qual tristo annunzio!)

Fed. (Che nuova infausta!)

Con. Oh Dio, che lessi! (*lascia cadere il foglio sul tavolo*)

Gov. Voi foste il suo carnefice. Voi l'avete abbandonata, voi l'avete tradita, e perciò voi solo foste la causa della sua morte. Osservate di quanti delitti siete reo. La fama delle vostre nefande azioni volerà ad ogni parte, e dovrete perciò fremere d'ira, e di disperazione.

Con. Ah, cessi. Con tali rimproveri ei mi trafigge il cuore. Lo so pur troppo, che quell'infelice è spenta per mia cagione; ma a ciò apprestare più non posso riparo. Amato zio, eccomi a' suoi piedi a chiedergli il perdono dei miei falli. Ravveduto io sono de' miei errori, abborro la vita che condussi, e ritrar voglio il piede dall'orme de'miei traviamenti.

Gov. No, accordarvi non posso il condono, perchè imperdonabili sono i vostri delitti.

Con. Dunque dovrò...

Gov. Subirne la pena dovuta.

Con. Ah, raffreni quell' ira. Colpa non avvi che espiabile non sia. Ah sì! ceda alle voci di natura e del sangue.

Gov. (Oh Dio, qual commozione! Sento che pietà mi parla al cuore, nè più resister posso.) Alzati, e ti perdono; ma ti resta però ad ottenere quello di questa donna.

Con. Oh Clara! (*cerca di gettarsi a'suoi piedi*)

Cla. No, no, vieni invece a questo seno, abbraccia tuo figlio, ch'io pur ti perdono.

Gov. Giacchè il caso rimarginare volle le piaghe che aperse il tuo snaturato talento, rinnovare si deve questo nodo, perchè sposa e madre ella è senza un legittimo consorte. Ama i tuoi figli, e rendi felici i giorni della tua sposa.

FINE DELLA COMMEDIA.